

Irene Fantappiè  
Università di Cassino

### Intervista a Theo Hermans

IRENE FANTAPPIÈ: Nell'introduzione a *The Manipulation of Literature* (1985) sostenevi che fosse necessario "stabilire un nuovo paradigma per lo studio della traduzione letteraria, sulla base di una teoria universale e di continue indagini su casi pratici". In quella sede affermavi anche che, per te e per i tuoi colleghi, tale "teoria universale" non fosse una "questione di dottrina", bensì consistesse piuttosto col "trovarsi ampiamente d'accordo su alcuni assunti di base", tra i quali l'esigenza di "una continua interazione tra modelli teorici e casi di studio pratici". Perché consideravi necessarie le teorie universali nonché l'interazione dei casi di studio con i modelli teorici? Che ruolo hanno avuto i modelli teorici per la costituzione e il consolidamento della cosiddetta *manipulation school*? E perché la teoria per voi non era "questione di dottrina"?

THEO HERMANS: Qui stiamo facendo un notevole salto indietro. *The Manipulation of Literature* è uscito nel 1985. Ho curato il volume e ho scritto una introduzione che doveva essere programmatica, in quanto presentava questo "nuovo paradigma" al mondo. Negli anni precedenti, un gruppo misto di giovani accademici israeliani, belgi, olandesi, britannici e americani che condividevano l'interesse per la letteratura comparata e la traduzione si era riunito in tre piccole conferenze-laboratorio a Lovanio, Anversa e Tel Aviv. Gli atti di queste conferenze – io ho partecipato a due di esse – erano apparsi in sedi poco note e non avevano avuto alcun impatto. Poiché ritenevo che avessimo qualcosa da dire, mi è sembrata una buona idea raccogliere alcune delle idee chiave e farle pubblicare a Londra da un editore stimato, in modo che venissero notati. E così è stato.

La presentazione del "nuovo paradigma" in *The Manipulation of Literature* era molto breve, uno schizzo di non oltre tre pagine. L'idea centrale era

che le traduzioni letterarie potessero e dovessero essere studiate come fenomeni culturali, nella forma in cui apparivano e non come si sarebbe potuto desiderare che fossero. La bestia nera, per noi, all'epoca, era il tipo di critica valutativa delle traduzioni che le trovava sempre carenti, non all'altezza, sempre inferiori se confrontate con i loro originali; o l'infinito dettato di regole che incontravamo nei manuali per la formazione dei traduttori. Volevamo essere descrittivi, analizzare le traduzioni letterarie insieme ad altre opere letterarie, utilizzando gli stessi strumenti analitici. Gideon Toury promuoveva uno studio descrittivo e funzionale delle traduzioni come scienza empirica, con leggi universali come obiettivo finale. Itamar Even-Zohar vedeva la letteratura tradotta come un ramo della letteratura in generale, che interagiva con altri rami in quello che lui chiamava un 'polisistema'. André Lefevere ha cercato di mappare i fattori che condizionano la traduzione e li ha condensati nei concetti di 'ideologia', 'mecenatismo' e 'poetica'. Queste idee costituirono la spina dorsale di quello che consideravamo il nuovo paradigma descrittivo dello studio della traduzione. All'interno di questo paradigma sono state elaborate altre idee. C'era una dimensione metodologica che raccomandava di fare avanti e indietro tra il testo di una traduzione e il suo contesto. Toury prese in prestito la nozione di 'norme' dagli strutturalisti cechi degli anni Quaranta per spiegare le costanti e gli schemi delle decisioni che i traduttori dovevano prendere continuamente nel corso del loro lavoro.

È stata questa combinazione di assunti generali e metodologici a darci la sensazione che stavamo costruendo una teoria universale come base per un nuovo approccio allo studio della traduzione – un approccio che non sarebbe stato prescrittivo, che non avrebbe detto ai traduttori cosa fare né li avrebbe criticati per non aver raggiunto un ideale utopico, ma che avrebbe cercato di comprendere le traduzioni come il prodotto di un processo decisionale razionale in particolari ambienti culturali e sociali. Ma volevamo anche rimanere flessibili, volevamo che la teoria si adattasse ai risultati effettivi della ricerca, da cui la pretesa, o la promessa, che ci sarebbe stata un'interazione tra il quadro teorico e i casi di studio pratici.

Queste affermazioni erano una pia speranza, la promessa era vuota, dato che le cose non sono andate affatto così. I casi di studio tendevano a servire da illustrazione dei modelli teorici, non a metterli in discussione. In altre parole, se si applicano concetti come 'norme di traduzione' e 'polisistemi' a un determinato corpus, è probabile che in quel corpus si trovino norme di

traduzione e polisistemi. Studi di questo tipo si limitano a confermare il modello, non lo scardinano né lo mettono in discussione, e non conosco nell'apparato descrittivo alcun caso di studio che si proponga consapevolmente di esplorare i limiti o i condizionamenti di specifici concetti teorici. Ma stavano accadendo anche altre cose, le quali hanno lasciato così tante crepe nel progetto descrittivo che esso ha smesso di essere un paradigma riconoscibile. In parte si trattava del fatto che il descrittivismo stava diventando *mainstream*, in quanto i suoi principi venivano applicati a settori sempre più diversi. Maria Tymoczko ha lavorato sull'irlandese antico e su materiali postcoloniali, Saliha Paker sulla storia della traduzione ottomana e turca, Theresa Hyun sulla Corea, Anikó Sohár sulla fantascienza ungherese, Dirk Delabastita sui media audiovisivi, José Lambert sulle mappe e sulla gestione delle lingue. Alcuni di questi studi sono andati per la loro strada, come richiedeva la natura del materiale, e hanno mostrato una diversità sempre maggiore nelle pratiche e nelle concettualizzazioni della traduzione, seppellendo la prospettiva di leggi universali della traduzione. Il loro effetto combinato è diventato noto come il cultural turn degli anni Novanta, cioè l'idea che fosse necessario studiare tutti i tipi di traduzione, e sempre nei contesti specifici in cui si verificava. Questo allargamento dell'orizzonte era certamente rilevante in un mondo globalizzato e multimediale, ma ha anche messo in luce alcuni limiti del primo descrittivismo: la sua predilezione per la traduzione letteraria, la sua concezione delle lingue come entità omogenee e pulite e, soprattutto, la sua cecità di fronte alle questioni di potere. È qui che sono diventati rilevanti anche gli approcci alternativi. Gli studi femministi e postcoloniali hanno criticato fortemente i punti deboli della prospettiva descrittivista, mandando in frantumi l'idea ingenua del ricercatore come osservatore disinteressato. Lawrence Venuti ha esercitato una certa influenza con un approccio al tempo stesso prescrittivo e ideologico. Nel mio caso, ricordo di essere stato turbato da una critica decostruzionista che dimostrava che lo studio della traduzione implica necessariamente atti di traduzione, facendo collassare in un'unica entità ciò che fino ad allora avevo pensato come oggetti e meta-livelli distinti: stai facendo proprio quella cosa che dovresti descrivere.

In un modo o nell'altro, quello che era iniziato come un programma ragionevolmente ben definito è stato vittima del suo stesso successo: da una parte poiché è entrato presto nel *mainstream* degli studi sulla traduzione e si è rapidamente diversificato, e dall'altra perché il confronto con altri approcci ha

generato dubbi e frammentazione. Oggi sento ancora, molto occasionalmente, ricercatori che dicono di voler essere descrittivi nel loro lavoro, ma non sono certo di sapere cosa intendano.

IRENE FANTAPPIÈ: Che ruolo hanno oggi le “teorie universali” nel campo degli studi sulla traduzione? Esistono ancora “teorie universali”? E al giorno d’oggi è ancora necessario, secondo te, creare una continua “interazione” tra modelli teorici e casi di studio? L’importanza dei modelli teorici è cambiata nel campo degli studi sulla traduzione negli ultimi decenni e, se sì, come è cambiata?

THEO HERMANS: Non credo che attualmente esistano teorie universali della traduzione, e questo è un bene perché non ne abbiamo bisogno. Se si pensa alla gamma di fenomeni che possono essere collocati sotto la voce ‘traduzione’ in diverse sfere di attività in tutto il mondo, e se si va indietro nel tempo prendendo in considerazione differenti parti del mondo, diventa subito chiaro che la diversità è così grande da rendere inutile tentare di creare una teoria universale. E questo a partire dalla nozione di ‘traduzione’ così come viene intesa in inglese e al giorno d’oggi. Altre lingue e culture hanno altre parole che possono o meno, o non facilmente, tradursi come l’attuale ‘traduzione’ inglese. Penso che sia meglio sondare pazientemente e cercare di mantenere una mente aperta piuttosto che puntare a un grande costrutto teorico onnicomprensivo. Ho cercato di discutere alcune delle complessità di questo tipo di studio interculturale in “The Thickness of Translation Studies”, il capitolo finale di *The Conference of the Tongues* (2007).

Ma c’è un altro modo di vedere la questione delle teorie universali. I concetti e i modelli teorici hanno soprattutto un valore euristico. Vale a dire che hanno valore nella misura in cui gettano luce su certe cose, permettono di vederle e capirle in un certo modo. In questo senso, abbiamo approcci che hanno dimostrato di possedere una certa portata e profondità. Per citarne uno: l’approccio narrativo proposto da Mona Baker nel suo *Translation and Conflict* (2006) si è dimostrato influente e produttivo. È stato preso in prestito dalle scienze sociali e dalla psicologia e adattato al mondo della traduzione. L’idea di base è che la narrazione e le storie che ci raccontiamo su noi stessi e sul nostro posto nel mondo sono costitutive della nostra identità, sia individuale che collettiva. Applicato alla traduzione, ciò significa che i testi si inseriscono e si confrontano con le storie che circolano in un determinato ambiente in un certo momento, e che quan-

do questi testi vengono tradotti entrano in un universo narrativo diverso che ha la sua camera di risonanza. Le principali categorie dell'approccio narrativo sono state oggetto di dibattito e la serie di applicazioni è stata ampia. Si tratta quindi, a tutti gli effetti, di un approccio universale che ha generato un buon numero di casi di studio i quali possono essere confrontati tra loro perché condividono alcuni concetti analitici fondamentali, anche se questi concetti rimangono in evoluzione. Non si tratta di una teoria della traduzione in quanto tale, ma condiziona gli studi sulla traduzione e questa è la sua ragion d'essere.

IRENE FANTAPPIÈ: Nel tuo ultimo libro, *Translation and History* (2022), hai esplorato il rapporto tra traduzione e storia. I modelli teorici sono, a tuo avviso, in qualche modo significativi per lo studio della storia della traduzione e delle traduzioni come parte della storia? Oppure lo studio della storia della traduzione e delle traduzioni come parte della storia può prescindere dalle teorie?

THEO HERMANS: Ho scritto *Translation and History* su richiesta dell'editore, in risposta al crescente interesse per gli studi storici sulla traduzione negli ultimi dieci anni circa. È un libro snello, non più di un manuale, cioè un riassunto accessibile delle idee attuali piuttosto che il prodotto di una ricerca originale. Mentre lavoravo al libro, tuttavia, mi ha colpito il fatto che gli storici della traduzione che scrivono di storiografia sembrano ignorare ciò che gli storici avevano da dire sulla storiografia. Gli storici fanno storia per mestiere, sono professionisti e hanno conoscenze nel loro ambito più profonde di chiunque altro, ma gli storici della traduzione li hanno, nel complesso, ignorati. Sorprendente. L'unica forma di storiografia che gli storici della traduzione hanno preso in considerazione è stata la microstoria, ma ci sono voluti trent'anni perché la scoprissero, e non ho visto molti segnali che gli storici della traduzione riprendessero i dibattiti tra gli studiosi di microstoria.

È vero, certo, che tradizionalmente gli storici hanno ignorato la traduzione, o, nelle rare occasioni in cui l'hanno notata, hanno ripetuto i vecchi luoghi comuni secondo cui le traduzioni sono trasparenti o inferiori. Ma l'ascesa della storia transnazionale e globale negli ultimi decenni ha cambiato tutto ciò. Gli storici che lavorano in questi campi si sono confrontati con la traduzione e ne hanno apprezzato la complessità. In alcuni casi sono arrivati, in modo indipendente, a intuizioni che anche gli studiosi di traduzione hanno raggiunto. Per fare qualche esempio: *Provincializing Europe* (2000) di Dipesh Chakrabarty descri-

ve in dettaglio l'adattamento di concetti europei presumibilmente universali alle condizioni locali dell'India. Storici delle idee molto diversi tra loro come Quentin Skinner, Jörn Leonhard e Douglas Howland riconoscono che il significato non è un attributo fisso delle parole, ma viene generato attraverso l'uso, per cui tradurre x con y non significa che x e y diventino equivalenti. Nell'introduzione del loro libro *Global Intellectual History* (2013), Samuel Moyn e Andrew Sartori ritengono che le *enacted translations* dovrebbero essere uno degli oggetti su cui si focalizza l'attenzione degli storici, riprendendo uno dei principi degli studi descrittivisti sulla traduzione degli anni Ottanta. Convergenze di questo tipo sono molto ironiche: se gli storici e gli studiosi di traduzione si fossero parlati di più e prima, entrambi avrebbero potuto trarne vantaggio.

Queste intuizioni e convergenze non sono modelli teorici; indicano piuttosto modi di vedere, linee di approccio, aree tematiche di interesse. E poiché mi sembra che gli studiosi di traduzione con inclinazioni storiche debbano prestare maggiore attenzione agli storici, ho organizzato i capitoli centrali del mio *Translation and History* attorno a concetti sviluppati da storici della storia transnazionale e globale, della storia delle idee e degli studi sulla memoria.

Forse l'idea più interessante sulla relazione tra traduzione e storia negli ultimi anni è venuta da Christopher Rundle, che suggerisce che gli studiosi di traduzione dovrebbero imparare a pensare più come gli storici. Gli storici non sono interessati alla traduzione fine a sé stessa, vogliono vedere un quadro più ampio e sono disposti a valutare il ruolo che le traduzioni svolgono all'interno di tale quadro. Se ho capito bene, Rundle raccomanda proprio questo mutamento di priorità. La sua specializzazione è il fascismo italiano. È questo il fenomeno storico che vuole capire, e usa la traduzione come lente per osservare quella costellazione più ampia. Credo che abbia ragione. Gli studiosi di traduzione possono apportare allo studio della storia la loro sensibilità per il rapporto tra lingue e tra culture, ma gli storici fanno loro presente che la traduzione fa sempre parte di qualcosa di molto più grande della traduzione stessa. E poiché le traduzioni sono fatte per uno scopo e hanno effetti sociali e culturali, è il quadro più ampio che dovrebbe essere al centro dell'attenzione. Questa, ancora una volta, non è una teoria, ma un modo di vedere le cose. L'idea è: guardate alla storia della traduzione come farebbe uno storico. Ciò non esclude che la traduzione sia al centro dell'attenzione. Michaela Wolf, per esempio, ha scritto a lungo sulle politiche e sulle pratiche di traduzione e interpretariato nell'impero asburgico tra il 1848 e il 1918, e il

suo studio ha fornito un quadro significativo sia dell'organizzazione che del funzionamento quotidiano dell'impero – il tipo di quadro che solo il focus sulla traduzione poteva rendere possibile.

IRENE FANTAPPIÈ: Negli ultimi anni, le traduzioni e la storia della traduzione sono state sempre più spesso studiate utilizzando modelli teorici provenienti da altre discipline (per esempio la sociologia – mi riferisco ai numerosi studi di sociologia della traduzione). Cosa ne pensi? Gli studi sulla traduzione dovrebbero mantenere a tuo parere un certo grado di specificità a livello teorico? O un tale sincretismo metodologico è una caratteristica intrinseca di questo campo di studi?

THEO HERMANS: Negli ultimi decenni ci sono stati molti cosiddetti turn negli studi sulla traduzione, la maggior parte dei quali è scaturito da idee o risultati che, pur essendo stati ottenuti in altri campi, sembravano applicabili al mondo della traduzione. Non vedo nulla di male in questo. Più accessi ci sono, meglio è. Anche gli storici prendono in prestito idee o risultati da altre discipline. In un paio di saggi fondamentali pubblicati intorno al 1970, Quentin Skinner ha chiamato in causa la *speech act theory* per sostenere che, se si vogliono comprendere gli enunciati pronunciati da qualcuno nel passato, non è sufficiente cogliere la semantica delle parole pronunciate, ma è essenziale capire cosa la persona in questione stesse cercando di ottenere pronunciando quelle parole in quelle circostanze. La *speech act theory* era una teoria nuova per l'epoca e ha portato Skinner a fare in modo che il suo interesse per la storia dei concetti si concentrasse sui dibattiti in cui i concetti venivano utilizzati. La stessa *speech act theory* aveva radici nella pragmatica, nella linguistica e nella filosofia del linguaggio, quindi era già il risultato di un sincretismo.

Nel mio lavoro, ho cercato deliberatamente di ampliare le mie letture ad altri campi, nella speranza di trovare nuovi punti di vista sulla traduzione. Negli anni Ottanta e Novanta ho letto antropologi ed etnografi, in un momento in cui la 'crisi della rappresentazione' era un problema in questi campi. Non avendo una formazione o un background in antropologia o etnografia, spesso mi sentivo perso, incerto sui riferimenti che questi autori facevano, su chi argomentava con o contro chi, sulla posizione che avevano nel campo, e così via. Ma nonostante fossi un dilettante, potevo vedere che nella loro ricerca avevano idee sofisticate sulla traduzione e sul suo ruolo, e i loro dibattiti sulla politica del

lavoro in ambito etnografico mi hanno aperto gli occhi su aspetti come il fatto che la conoscenza ha natura di costruito e sul posizionamento dell'osservatore.

Più tardi ho approfondito la sociologia di Niklas Luhmann. Questo accadeva in un periodo in cui gli studiosi di traduzione abbracciavano Pierre Bourdieu. L'attenzione quasi esclusiva per un solo sociologo mi ha infastidito e ho cercato un'alternativa. Luhmann lavorava con le teorie del sistema e aveva un'interessante teoria della comunicazione, così ho letto buona parte della sua vasta opera sia in inglese che in tedesco. Mi ha portato a quello che considero tuttora un valido resoconto della traduzione come sistema sociale, anche se non l'ho seguito negli ultimi anni e non mi sembra che nessun altro l'abbia ripreso. Mentre leggevo Luhmann sono stato attratto dalla teologia, in particolare dai dibattiti sulla nozione di transustanziazione. Il punto di partenza era la questione di come un originale possa essere inteso come 'presente' in una traduzione. Ho pensato che forse la dottrina teologica della 'presenza reale' avrebbe potuto far luce su questa domanda. La letteratura sulla transustanziazione si è rivelata molto più vasta di quanto avessi previsto, quindi mi sono limitato ai dibattiti della prima età moderna tra cattolici e protestanti.

Il risultato è stato che ho potuto iniziare a pensare alla traduzione senza ricorrere all'idea di trasformazione. La transustanziazione infatti è l'esatto contrario della trasformazione. Gli approcci alla traduzione ispirati a Luhmann e alla dottrina della transustanziazione si possono leggere in due capitoli del mio libro *The Conference of the Tongues*. Apprezzo il fatto di aver potuto ripensare la traduzione partendo da idee che non avevano nulla a che fare con la traduzione. Più recentemente, la lettura di storici sulla storiografia si è rivelata produttiva nei modi che abbiamo già discusso.

Spero che questo chiarisca che accolgo con favore il sincretismo teorico o metodologico. Proprio nello stesso modo in cui realtà nuove (come la digitalizzazione) richiedono una revisione degli strumenti e dei metodi esistenti ma portano con sé delle opportunità, così le idee e i modelli presi in prestito da altri campi aiutano a rinnovare l'apparato concettuale e a mantenere vivo lo studio della traduzione. Cos'altro ci si può aspettare in un mondo interconnesso? Ho sentito dire che, grazie al prestito da altre discipline, gli studi sulla traduzione sarebbero una disciplina interdisciplinare. Mi sembra un'assurdità. Non riesco a pensare a nessuna disciplina che non sia interdisciplinare.

(traduzione di Irene Fantappiè)



Theo Hermans è professore emerito presso il Centre for Translation Studies di University College London (UCL). Tra le sue monografie: *The Structure of Modernist Poetry* (1982), *Translation in Systems* (1999; ripubblicato nel 2020 come Routledge Translation Classic), *The Conference of the Tongues* (2007) e *Translation and History* (2022). Una selezione dei suoi saggi è stata pubblicata con il titolo *Metatranslation* (2023). È curatore di *The Manipulation of Literature* (1985), *The Flemish Movement: A Documentary History* (1992), *Crosscultural Transgressions* (2002), *Translating Others* (2 volumi, 2006), *A Literary History of the Low Countries* (2009) e altri titoli. Ha contribuito con un capitolo sulla prima età moderna a *Vertalen in de Nederlanden. Een cultuurgeschiedenis* (Tradurre nei Paesi Bassi. Una storia culturale, 2021). I suoi principali interessi di ricerca riguardano la teoria e la storia della traduzione.

Irene Fantappiè è ricercatrice (RTD b) in Letterature Comparete presso l'Università di Cassino e del Lazio meridionale. Formatasi all'Università di Bologna e a University College London, è stata borsista Humboldt e ricercatrice presso la Humboldt Universität di Berlino, poi Visiting Scholar presso Columbia University. Ha diretto un progetto di ricerca triennale ('Eigene Stelle') presso la Freie Universität di Berlino. Si occupa di letterature comparete, con particolare riguardo a problemi relativi a traduzione, riscrittura e intertestualità. Ha pubblicato le monografie *Karl Kraus e Shakespeare* (2012), *L'autore esposto* (2016), *Franco Fortini e la poesia europea* (2021). Ha inoltre curato volumi ed edizioni, e ha scritto saggi sulla letteratura (specialmente italiana e tedesca) dal Cinquecento a oggi.

